

MARIA

Mensile sulle opere e sulle missioni dei Padri Maristi Italiani



N° 7 - 8 LUGLIO - AGOSTO 2010

Madonna del dittico Froimont

(1440 – 1450)

Rogier Van der Weyden
(Tournai 1400 c. – Bruxelles 1464),

olio su tavola cm. 51 x 33
Caen, Museo di Belle Arti

2 Rogier Van der Weyden si forma nel fiorentino laboratorio di Robert Campin e a trent'anni si rende maestro indipendente. Nel 1435 si trasferisce a Bruxelles dove è nominato pittore ufficiale della città e assolve ad importanti committenze pubbliche. Assorbe da Jan van Eyck la tecnica straordinaria e da Campin il senso del volume e dello spazio fino a maturare un linguaggio personale, un realismo caratterizzato da "un tono umano e partecipe, capace di

trasmettere una vasta gamma di sentimenti, misurati entro i limiti di una composta dignità"¹. Il viaggio compiuto a Roma nel Giubileo del 1450, con tappe nelle città artisticamente più vivaci (Milano, Firenze, Ferrara), giovò sia a lui sia all'arte italiana².

Le figure sono campite su fondo scuro. Vi brillano, come lucciole, le parole dell'*Ave Maria* tracciate in caratteri gotici dorati, e i fili dorati della raggera con-



tornante il volto della Madre. Assolutamente frontale, la *Madonna* dell'artista fiammingo è il simbolo della maternità e della santità, significata dalle bellissime mani giunte.

Il suo volto, d'imperturbata immobilità, non tradisce sentimento alcuno. Lo sguardo fisso sul Pargolo è segno della sua natura meditativa; nello stesso tempo le braccia che accerchiano il Figlio parlano del (legittimo) orgoglio della genitrice del Dio fatto uomo.

*Io sono la donna di Dio,
Colui che ha baciato le carni
della mia stoltezza
col fuoco del suo Amore
e le ha rese incandescenti.*

*Io sono l'amante di Dio,
colei che Lo ama
e che in Lui trasmigra
come una foglia.*

Alda Merini
Magnificat

Il vispo visetto del Bimbo (rivolto a Laurent Froimont³, un tempo nella tavola accanto), la mano che giocherella col lembo del bianco panno, le dita dei piedini curiosamente divaricate, sono atteggiamenti che accomunano Gesù a tutti i



nati da donna. A qualificarlo Verbo divino incarnato è il gesto benedicente.

Il pregio della tavola sta nella descrizione meticolosa di ogni minimo dettaglio: una caratteristica dell'arte fiamminga.

La tavolozza è dominata da toni scuri (lo sfondo e la tunica di Maria), dai quali si staccano il profondo rosso del manto, i bianchi del velo della Vergine e il panno che copre parzialmente le nudità dell'infante.

¹ Tatjana Pauli.

² Sappiamo che a Ferrara lavorò per Lionello d'Este. Gli effetti della sua esperienza italiana si possono rintracciare in una drammaticità più sorvegliata e nella raffinata scansione spaziale. Un suo *Compianto su Cristo* (oggi agli Uffizi) è chiaramente ispirato ad una composizione analoga del Beato Angelico.

³ La tavola con Laurent Froimont a mani giunte e rivolto alla *Madonna col Bambino*, è oggi custodito nel Museo di Belle Arti di Bruxelles.

SIAMO DI PASSAGGIO

**L'estate è tempo favorevole alla riflessione.
Tempo di *fare pulizia*
dentro e intorno a noi.
Possono aiutarci
queste sagge considerazioni**

Un visitatore straniero fa visita al famoso rabbino polacco Hofez Chaim. Rimane stupito nel vedere che la casa del rabbino è una semplice stanza piena di libri; gli unici mobili, un tavolo e una panca.

'Rabbì, dove sono i tuoi mobili?', chiede il visitatore. 'E i tuoi dove sono?' domanda a sua volta il rabbino. 'I miei? Ma io sono solo in visita, sono di passaggio', risponde il visitatore. 'Anch'io', replica il rabbino...

ragioni. Il punto, tuttavia, non sta nella strada percorsa, ma nel modo di pensarla: *'Il nomade porta con sé, sempre, il suo passato e il suo presente, non lo delega a beni e oggetti da conservare'* (M. Aime).

Di fatto, il nomadismo è una scelta razionale. Colpisce la sua essenzialità, a confronto della quale spiccano le esigenze - superflue, per lo più - della civiltà stanziale. *'La mia vita è abbastanza provvista del superfluo ed è così povera di cose essenziali'*, diceva Morselli...

4

Noi guardiamo ai nomadi - gente senza terraferma - come se mancassero di qualcosa, come se fossero un residuo preistorico. Mi sono sempre chiesto se la distinzione abbia senso. Noi sedentari, tutto sommato, facciamo altrettanta strada - se non di più - per recarci al lavoro, per fare shopping, per mille altre

“
**Le volpi hanno
le loro tane
e gli uccelli del cielo
i loro nidi,
ma il Figlio dell'uomo
non ha
dove posare il capo**
Mt 9, 58

Un mandriano che conduce il gregge in una pianura arida senza quasi lasciare traccia è un severo monito al nostro uso (abuso) delle risorse. Dovremmo imitarne la nuda essenzialità, il sacro rispetto della natura e la sapiente abilità di adattarsi ai suoi ritmi, senza deturparla. —

INCONTRO DI FORMAZIONE

Roma 17 - 19 maggio

a cura
della redazione

*Sono stati due giorni intensi
quelli che un gruppetto
di Padri ha vissuto
in una casa religiosa romana.
Intensi e fruttuosi.*

*Il tema proposto
dalla commissione:
L'esperienza di Dio .*

*Offriamo una spigolatura
di quanto è stato detto*

Il relatore della prima giornata è stato il giornalista Gianluca Carmosino, che ci ha aiutato a leggere la realtà di oggi. Una realtà in rapida trasformazione, in cui le istituzioni tradizionali sono in profonda crisi. La crisi tocca anche il sistema economico, che si credeva stabilmente solido.

Travolto dai cambiamenti, l'uomo contemporaneo – prima rassicurato dalla tenuta delle istituzioni – ora vive in un senso di smarrimento e di timore del 'diverso' e del domani; e (disperatamente) opta per la 'gratificazione istantanea'.

Per definire l'uomo d'oggi, alcuni sociologi amano ricorrere alla metafora del 'turista vagabondo': sempre in movimento sia perché trova il mondo sostanzialmente inospitale, sia perché in tal modo non si lascia classificare (e, probabilmente, non pensa). In altri termini, la sua è una 'identità liquida', indefinibile e imprevedibile, per usare un'altra (azzeccata) espressione cara ai sociologi. Questa società insoddisfatta tende a formare comunità molto deboli, in continua trasformazione.

Si dice che non tutti i mali vengono per nuocere: induce, infatti, all'ottimismo la fioritura di combattive 'minoranze cre-

ative', che propugnano una società fraterna, costruita sulla non-violenza e sulla solidarietà. Il tempo dirà se queste minoranze riusciranno a prevalere sul clima sociale tossico di oggi. Vi riusciranno con la collaborazione di tutti.

Per la seconda giornata era previsto l'abate trap-

pista Tommaso Georgion. Non è potuto intervenire per ragioni di salute, ma ha inviato la sua relazione scritta dal tema: 'E' la mia vita un luogo di Dio?' Che abbiamo letto e discusso.

E' possibile parlare di Dio, l'Indicibile? Lo è solo se Dio stesso viene in aiuto alla nostra debolezza. Parlare **di** Dio, dunque, è possibile solo **con** Dio. Come ci insegna la *Genesi*, in principio c'è la Parola creatrice, che pone in essere non appena è pronunciata. E' la Parola che, sul Sinai, costituisce il suo popolo e con esso stabilisce un'alleanza. Le dieci parole (*i comandamenti*) sono sorgente di vita per chi le incarna con fedeltà. Per volontà superna, la Parola stessa s'incarna nel Cristo con il fine di 'divinizzare l'uomo'. La Parola è dunque il mezzo indispensabile della nostra relazione con Dio. In quanto divina, essa è incommensurabile, ma possiamo



I partecipanti (Andrea Volonnino, Emanuele di Mare, Renato Frappi, Lorenzo Curti, Erminio De Stephanis, Egidio Buccelletti, Franco Messori, Antonio Airò, Marcello Pregno, Giovanni Danesin, più Franco Gioannetti e Gianni Colosio)

6 coglierne qualche rifrazione, a patto di meditarla senza sosta, in umile e grato silenzio. La Parola è cibo dell'anima; per questo non basta ascoltarla; deve essere assimilata - l'Antico Testamento usa l'efficace verbo 'ruminare' - perché impregni il nostro essere. E' anche luce (Dio è sostanzialmente luce), che solleva le ombre della nostra finitezza creaturale facendone conoscere i limiti; in tal modo ci fa uscire dalla nostra pericolosa autosufficienza e ci risana.

La Parola ci svela che Dio è fondamentalmente un Essere di relazione. Com'Egli si declina in tre persone, siamo anche noi chiamati a divenire creature di relazione costruttiva e feconda con i fratelli.

Rileggere la propria vita alla luce della Parola implica l'**essere perseveranti** (senza scoraggiarsi per i silenzi di Dio o per la nostra mancanza di ricettività); **fare memoria** (prendere coscienza, come

Maria, che la nostra vita è una storia di alleanza gratuita, a cui dobbiamo rispondere con gratitudine); **avere fiducia** (la Parola divina è dono, e la risposta più congrua è l'abbandono filiale ad essa).

Gli spazi meditativi sono stati colmati dall'esame di alcune illustri autobiografie (passi delle *Confessioni* di S. Agostino, della *Vita* di S. Teresa



Gianluca Carmosino

d'Avila e del *Diario* dell'ebrea Etty Hillesum, morta in un campo di concentramento. (cfr. *riquadro*), poi discusse in assemblea.

Non poteva mancare un *excursus* sull'esperienza di Dio vissuta dal nostro Fondatore. Ci è stata presentata da P. Franco Goannetti.

Un grazie ai Padri Franco Gioannetti e

Mario Castellucci, gli organizzatori dell'incontro. Ci avete fatto vivere due giorni di preghiera, di riflessione, di fraternità e gioiale condivisione. Vorremmo solo che fossero più frequenti perché ristorano e ravvivano lo spirito, così facile (soprattutto alla nostra età e in un mondo problematico come l'attuale) ad infiacchirsi...

DAL DIARIO DI ETTY HILLESUM

(Middelburg 1914 - Auschwitz 1943)

La donna ebbe la possibilità di salvarsi, ma decise, forte delle sue convinzioni umane e religiose, di condividere la sorte del suo popolo

“Mio Dio, prendimi per mano, ti seguirò, non farò troppa resistenza. Non mi sottrarrò a nessuna delle cose che mi verranno addosso in questa vita, cercherò di accettare tutto e nel modo migliore. Ma concedimi di tanto in tanto un breve momento di pace... Il calore e la sicurezza mi piacciono, ma non mi ribellerò se mi toccherà stare al freddo, purché tu mi tenga per mano... Dovunque mi troverò, io cercherò d'irradiare un po' di quell'amore, di quel vero amore per gli uomini che mi porto dentro”

“E se Dio non mi aiuterà più, allora sarò io ad aiutare Dio... Non mi faccio molte illusioni su come le cose stiano veramente e rinuncio persino alla pretesa di aiutare gli altri; partirò sempre dal principio di aiutare Dio il più possibile e se questo mi riuscirà, bene; allora vuol dire che saprò esserci anche per gli altri. Ma su questo punto non dobbiamo farci delle illusioni eroiche...”

“Molti mi rimproverano per la mia indifferenza e passività. Dicono che mi arrendo così, senza combattere. Dicono che chiunque possa sfuggire alle loro grinfie deve provare a farlo, che è un dovere... Il buffo è che non mi sento nelle loro grinfie, sia che rimanga qui sia che venga deportata... Non mi sento nelle grinfie di nessuno. Mi sento solo nelle braccia di Dio, per dirla con enfasi; e sia che ora mi trovi qui, a questa scrivania terribilmente cara e familiare, o fra un mese in una nuda camera del ghetto o fors'anche in un campo di lavoro sorvegliato dalle SS, nelle braccia di Dio credo che mi sentirò sempre. Forse mi potranno ridurre a pezzi fisicamente, ma di più non potranno fare”

“E la mia accettazione non è rassegnazione o mancanza di volontà. C’è ancora spazio per l’elementare sdegno morale contro un regime che tratta così gli esseri umani. Ma le cose che ci accadono sono troppo grandi, troppo diaboliche perché si possa reagire con un rancore e con un’amarezza personali. Sarebbe una reazione così puerile, non proporzionata alla ‘fatalità’ di questi avvenimenti”

“Spesso la gente si agita quando dico: non fa molta differenza se tocca partire a me o a un altro. Ciò che conta è che migliaia di persone debbano partire. Non è neppure che io voglia correre in braccio alla morte con un sorriso rassegnato. E’ il senso dell’ineluttabile e la sua accettazione, la coscienza che in ultima istanza non ci possono togliere nulla. Non è che io voglia partire ad ogni costo, per una sorta di masochismo, o che desideri essere strappata via dal fondamento stesso della mia esistenza.



Ma dubito che mi sentirei bene se mi fosse risparmiato ciò che tanti devono invece subire. Mi si dice: una persona come te ha il dovere di mettersi in salvo; hai ancora tanto da fare nella vita, ancora tanto da dare. Ma quel poco o molto che ho da dare lo posso dare comunque, che sia qui in una piccola cerchia di amici, o altrove, in un campo di concentramento. E mi sembra una curiosa sopravvalutazione di se stessi, quella di ritenersi troppo preziosi per condividere con gli altri un destino di massa”

8

“Mio Dio, sono tempi tanto angosciosi... Ti prometto una cosa, Dio, soltanto una piccola cosa: cercherò di non appesantire l’oggi con i pesi delle mie preoccupazioni per il domani... Ogni giorno ha già la sua parte. Cercherò di aiutarti affinché tu non venga distrutto dentro di me, ma a priori non posso promettere nulla. Una cosa però diventa sempre più evidente per me, e cioè che tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare te; e in questo modo aiutiamo noi stessi. L’unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l’unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a disseppellirti dai cuori devastati di altri uomini... Comincio a sentirmi un po’ più tranquilla, mio Dio, dopo questa conversazione con te. Discorrerò con te molto spesso d’ora innanzi, e in questo modo ti impedirò di abbandonarmi. Con me vivrai anche tempi magri, mio Dio, tempi scarsamente alimentati dalla mia povera fiducia; ma, credimi, io continuerò a lavorare per te e ad esserti fedele; non ti cacerò via dal mio territorio”.

SONO STATO A LA NEYLIÈRE

Alfredo Chiappa

**L'amico
e coetaneo
di P. Colosio
si è offerto di
accompagnarlo
nella visita
ad alcune Case
mariste francesi.**

**Le sue
impressioni**

"Alfredo, sei libero il 12 maggio? Facciamo una visita alla nostra Casa marista di La Neylière. Viene con noi Padre Luigi Savoldelli; è un mio confratello di Castelmella, convalescente dopo un complesso intervento chirurgico. Gli ho promesso che l'avremmo portato noi a Toulon, la comunità francese di cui fa parte. Andiamo quindi a Toulon e poi saliamo a La Neylière. Tre giorni in tutto". Questa la telefonata di Padre Colosio, mio carissimo amico nonché coetaneo e compagno fin dalla scuola materna. Dopo tre rinvii, finalmente si parte. Io, che con i Maristi non ha mai avuto niente a che fare, ero molto curioso

di vedere La Neylière, casa-madre dei Maristi dove, mi diceva Padre Gianni, è custodita la tomba del Fondatore.

Dopo un viaggio tranquillo, arriviamo a Toulon. Mi ha impressionato la residenza marista, posta al centro-città; è vasta e si sviluppa su quattro piani, con una chiesa aperta al pubblico. Siamo accolti molto cordialmente. Mi aspettavo una comunità numerosa e, invece, ci sono solo tre Padri, oltre a Luigi, il nuovo arrivato. *"Purtroppo il nostro numero è in calo – mi dice l'amico P. Gianni - il che ci costringe alla chiusura e alla vendita di*



La comunità di Toulon - (da sin.) P. Philippe Dealberto (di origini italiane), Paul Loubaresse (superiore), Pascal Boidin, (il sig. Alfredo), Luigi Savoldelli

parecchie case". Quella di Toulon avrebbe bisogno di una buona ristrutturazione, ed è un vero peccato che una casa di tali dimensioni ospiti un numero sparuto di inquilini. Padre Pascal, il più giovane della comunità, un omeone dal carattere aperto, gioviale, si presta a scarrozzarci sulla montagna che domina la città. Un panorama bellissimo, col porto. Visitiamo anche uno dei tre complessi scolastici dei Maristi; è costituito da numerosi blocchi, seminasposti tra gli alberi, sparsi sulla collina che domina la città. Fortunati gli scolari che la frequentano! Credo che un luogo così suggestivo invogli di più allo studio (penso a tante

scuole nostrane, ricavate in grigi e sgangherati palazzi del centro-città!!!). I Padri Pascal e Luigi hanno il compito specifico di animare spiritualmente il corpo-insegnante e gli alunni che ne fanno richiesta. Ceniamo con la comunità. Siamo fortunati! Si festeggia il decimo anniversario di Ordinazione di Padre Pascal, a cui facciamo gli auguri con un brindisi a base di francesissimo (ovvio!) champagne.

Il mattino dopo, partenza per La Neylière. Un viaggio tutto sommato tranquillo, anche se la signorina del *tom-tom* non sapeva della chiusura di una strada, per cui insisteva nel suggerirci la strada sbagliata. Ci fermiamo per pranzo in un piccolo paese nei pressi di La Neylière. Scegliamo un piatto che ci dicono sia una specialità della regione lionese: una specie di salsicciotto ripieno di frattaglie. Io lo mangio; p. Gianni, schifato, non osa toccarlo.

La Neylière: una casa enorme, labirintica, fuori dal mondo, in uno scenario collinare che ricorda certe aree prealpine italiane. Non stupisce che il Fondatore, Padre Colin, l'abbia scelta per viverci i suoi ultimi anni. Adagiata sulle dolci colline della regione, lontana dai centri abitati, è un luogo ideale per la meditazione e la preghiera; qui i missionari che tornavano dalle lontane isole potevano



Toulon - Alfredo, i Padri Pascal e Luigi in ammirazione del panorama della città



La Neylière

un particolare dell'umile studiolo
del Fondatore

la grande chiesa annessa alla Casa

una preziosa maschera oceaniana
custodita nel museo



riposare in santa pace dalle loro fatiche apostoliche. Nel parcheggio della casa vi sono molte macchine; segno che la casa è viva e frequentata. Infatti, incontriamo molte persone (singoli, famiglie, coppie, studenti universitari, che vengono per riposare e pregare coi Padri). I Padri sono cinque e tutti attempati. Ci accolgono cordialmente.

Dopo un breve riposo, l'ultraottantenne Padre Rodet ci fa da guida al museo marista, che custodisce foto, documenti e testimonianze, dalle origini ai giorni nostri, della Congregazione. Visitiamo anche la camera, i cimeli e la tomba del Fondatore.

Passiamo poi al museo missionario, ricco di oggetti provenienti dall'Oceania, la parte del mondo affidata all'apostolato marista. Mi colpiscono soprattutto una grande mappa su cui sono indicati gli avventurosi viaggi dei primi missionari maristi, e la ricostruzione di uno spaccato di cabina navale del tempo (ci dà l'idea di quanto fosse disagiata



per i missionari la traversata dell'oceano).

Impressionanti, per la loro preziosità e per la bellezza, oggetti, maschere cerimoniali, totem, e utensili usati dalle popolazioni indigene.

Un Padre americano, Roland (ex-provinciale della Provincia marista di Boston, in prestito alla Francia), un altro simpaticone, si offre di farci fare un giro nei paesetti circostanti. Ci racconta della scarsità di clero locale, per cui molte chiese vedono il prete solo di tanto in tanto.

Terminiamo il giro stando al cimitero di Pomeys. L'angolo riservato ai Maristi ha una grande lapide con la lista dei molti che lì sono sepolti.

12 **Che dire: la casa de La Neylière** è bella, ma avrebbe bisogno di una ristrutturazione intelligente, così come i musei (il cui allestimento è datato); sembra che i Padri siano seriamente intenzionati ad avviare i lavori. Ne vale la pena, perché è un luogo ideale per ritemprare lo spirito, per godere un tempo di riflessione e



preghiera, per rigenerarsi interiormente.

Visitando luoghi come questo, mette tristezza il pensare che i Maristi siano in forte calo e costretti, loro malgrado, ad abbandonarli, (e proprio quando si ha più bisogno che mai di recuperare la dimensione spirituale)...

Ringrazio di cuore tutti i Padri che ho incontrato per la loro gentilezza e disponibilità. Dico loro: arrivederci. Non mi dispiacerebbe tornarci.



In alto
la lapide con il lungo elenco dei Padri sepolti

Accanto
la comunità di La Neylière in piedi P. Olivier Laurent (superiore) e (da sin.) i Padri Roland Lajoie, Alexandre Rodet, Bernhard Kordes, Jean-Bernard Jolly

FORMARE UN SOLO CORPO

*Lo spirito marista,
dice Fabrizia, laica marista,
è di grande aiuto nell'impegno
di dare unità e pace ad un mondo
frammentato e inquieto*

Fabrizia Pelle

“Società di Maria”, come diceva Padre Colin, noi, laici maristi, laici nel nome di Maria, sempre e comunque uomini che vivono e operano nella società più grande che è quella del mondo, fatta di molteplici religioni, valori, gruppi, movimenti, ideologie, caratteristiche, pregi e difetti, mondi lavorativi, famiglie, parenti, madri, padri, figli, cugini, padrini e madrine, colleghi di lavoro, capi, amici lontani e vicini, amici vecchi e nuovi che a volte ritroviamo casualmente lungo il cammino.

Sempre di più sto cercando di farmi riempire di Dio tra le più grandi difficoltà. Sempre di più sento che Lui e Maria mi stanno dicendo che noi siamo i tanti fili che compongono la maglia immensa che è la vita del mondo, la vita di tutti, complessa ma straordinaria perché è Lui che con immensa Grazia ce l'ha donata. È complessa, quindi non la possiamo scomporre; possiamo solo cercare di leggerla e comprenderla. Nei secoli e negli anni non è mai cambiata: stessi fili, stessi colori, stesso tessuto. Anche i nostri predecessori si sentivano disorientati e solo qualcuno ha avuto il coraggio di prenderla in mano per darsi una risposta.

Uno tra questi, Padre Colin, è colui che oggi, nel XXI secolo, ci ha permesso di avere accanto dei Padri che in qualche

modo ci hanno colpito, e abbiamo percepito che il loro abito poteva calzare su di noi. Non siamo più bambini che ingenuamente vedono solo alcuni piccoli fili di questa grande maglia. Dei bambini dobbiamo ancora conservare lo stupore di vedere così tanti fili colorati intorno a noi. Senza pregiudizi e resistenze, dobbiamo conservare la voglia di rimanere alzati fino a tardi perché dormire è una perdita di tempo, la voglia di addormentarci sognando quello che faremo il giorno successivo.

Più cresco e più cresce in me la consapevolezza che Dio mi sta dicendo che è ora di prendere in mano questa maglia e portarla con sé ogni giorno; è ora di assumersi delle responsabilità, anche se tutto questo costa fatica, paura e spesso angoscia e tribolazione. Lui, Sua Madre e lo Spirito Santo saranno sempre con noi e renderanno questa maglia maneggevole e comprensibile, probabilmente fra decenni, ma lo faranno e ne sono tanto sicura che il 19 ottobre del 2008 ho chiesto di essere accolta in questa Famiglia e di portare il Nome di Maria.

Il Fondatore diceva che formiamo tutti un medesimo corpo (tutti i rami della Società): siamo uno stesso corpo e siamo uno stesso corpo anche con il resto del mondo; è qui la grande novità che lo

spirito marista ci insegna, la *Nuova Chiesa*; non un corporativismo che si muove da sé per andare a salvare il mondo. Noi tutti siamo fatti di carne che si muove ogni giorno nelle proprie famiglie, nei propri posti di lavoro, al supermercato, al ristorante, al cinema, in Chiesa.... E' qui che Lui ci chiede di STARE e di ASCOLTARE. Sapete cosa sto vedendo nell'esercitare la mia professione? Sto vedendo che tutti gli uomini ricercano la stessa cosa... la VERITA'.... Sono tutti alla ricerca della verità, e chi di noi ha studiato, sa che i più grandi filosofi hanno speso la loro vita per questo.

In questi giorni ho partecipato a un congresso di formatori medici, infermieri e altre professioni sanitarie. Si sono dette molte cose tecniche di cui non vi parlo, ma prima fra tutte ho respirato la voglia di condividere, di parlare una stessa lingua, di confrontarsi per amore della professione e per amore dei ragazzi che saranno i nostri futuri professionisti. Io paragono tutto questo alla mia vita di fede, perché tutto fa parte di me e non potrebbe percorrere un'altra strada.

Credo che Dio mi stia parlando fin dai primi respiri, ma solo ora mi rendo conto che mi ha sempre detto la stessa cosa. Io non l'ho mai ascoltato davvero; solo ora mi rendo conto che gli eventi che mi hanno segnato nella vita stanno tornando, e tornano perché Lui, amandomi, mi dà in continuazione nuove possibilità.

Invece io sono sempre scappata... Ora non più.... Ora spero che Lui mi dia la forza di Amare con così tanta forza da sentire tutto ciò che mi dirà. La nostra forza dovrà tradursi nell'impegno di rimanere in questa maglia, non rompendo quei legami che con grande gioia abbiamo creato, ognuno nella sua realtà, come in quelle maglie che ogni tanto hanno dei punti più luccicanti e distanti tra loro, ma uniti perché senza il resto dei fili non potrebbero esistere.

In ogni luogo e in ogni tempo l'uomo si trova ad affrontare problemi più o meno grandi. La difficoltà sta nel trovare il modo di risolverli. Noi abbiamo ricevuto questo grande dono di poterli risolvere insieme, con l'aiuto di Qualcuno che ci ama profondamente



fin dal principio.

Come abbiamo letto nell'ultimo foglio di collegamento "*Perché non tentiamo (si procede per tentativi, diceva P.Colin) di formare un piccolo gruppo di chi ci crede ancora? Un piccolo gruppo, intanto di laici e di padri, che guardi avanti, che sogni, che progretti?*". Non siamo i soli a credere in tutto questo. Noi abbiamo deciso di crederci insieme, nel nome di Maria. Facciamo in modo di non sciogliere la maglia. Costruiamo ponti e non gabbie. Attraversiamo questi ponti per mano, e anche se a volte umanamente butteremo giù qualcuno da questi ponti, siamo onesti, preghiamo perché un giorno si riesca a condividere un linguaggio comune, quello del CUORE.

IL CURATO D'ARS

Nasce a Dardilly nel 1786, quarto di sei figli. Scoppia la rivoluzione francese; il nuovo parroco di Dardilly presta giuramento alla Costituzione Civile del clero. I genitori di Giovanni decidono di entrare nel circolo clandestino di un sacerdote "refrattario" (mai e poi mai avrebbero rinnegato l'autorità del papa!).

A 19 anni Giovanni manifesta il desiderio di farsi sacerdote, ma la sua numerosa famiglia ha bisogno di lui; inoltre sa che non è facile alla sua età intraprendere gli studi. Tuttavia riesce ad estorcere al padre il permesso e viene in suo aiuto l'abate Balley, conquistato dalla bontà del giovane. Come previsto, trova difficoltà, soprattutto in latino.

Napoleone è lanciato alla conquista dell'Europa; per fortuna preti e seminaristi sono esenti dalle armi. Ma nell'ottobre 1809 arriva il foglio di via per Giovanni. Era successo che un impiegato dell'Arcivescovado non aveva inserito il suo nome nella lista dei seminaristi da consegnare all'ufficio-reclutamento. Si rassegna alla prova. Presentatosi alla caserma di Lione, è assalito da una forte febbre. Viene ricoverato all'ospedale militare di Lione. Ancora febbricitante, riceve l'ordine di

**Si è chiuso
il 16 giugno l'Anno
Sacerdotale,
suggerito dal 150mo
anniversario della
morte del Santo.
Benedetto XVI
l'ha definito
"VERO ESEMPIO
DI PASTORE
A SERVIZIO DEL
GREGGE
DI CRISTO".**

**Anche se in ritardo
vogliamo ricordarlo
con brevi note
biografiche e alcune
citazioni.**

**Dio, che non ha bisogno
di nessuno,
si serve di me
per questa grande opera,
benché sia
un prete ignorante.
Se avesse avuto
sotto mano
uno strumento
più miserabile
l'avrebbe preso
e con lui avrebbe fatto
un bene
cento volte più grande.**

presentarsi all'ufficio-reclutamento per ritirare il foglio di via; destinazione il fronte di Spagna. Fermatosi a pregare in una chiesa, arriva all'ufficio e lo trova chiuso. Ritorna il giorno dopo. E' accolto male dal capitano, che lo considera un disertore e gli intima di raggiungere la colonna partita il giorno prima. Dopo una diecina di chilometri, esausto, sosta per riposarsi e pregare. Gli si avvicina uno sconosciuto e gli dice di seguirlo. Giungono al Comune di Les Noés e tre giorni dopo lo sconosciuto lo presenta al sindaco, che si fa raccontare la sua storia. Il sindaco, avverso a Napoleone, lo nasconde sotto falso nome presso una cugina. Le guardie perlustrano la zona alla ricerca di ribelli. Giovanni si nasconde sotto il fieno, scampando alla cattura.

Torna la pace nel 1810. L'imperatore concede l'amnistia ai renitenti e Giovanni può riprendere gli studi seminariali. Quando entra nel seminario di Lione per la teologia (sono suoi compagni COLIN, futuro fondatore dei Padri Maristi e CHAMPAGNAT fondatore dei Fratelli Maristi), riemerge la sua inattitudine agli studi. Boccato agli esami, i superiori gli consigliano di andare in un altro

seminario. E' ancora l'abate Balley ad aiutarlo; questi ottiene che la commissione d'esame vada a Ecully e interroghi Giovanni in francese. Il risultato è soddisfacente. Nel 1814 è ammesso agli Ordini Minori. L'anno dopo riceve il diaconato.

**Ci sono due tipi di grido nell'uomo:
quello dell'angelo
e quello della bestia.**

**Il grido dell'angelo è la preghiera;
quello della bestia è il peccato.**

**Quelli che non pregano si curvano
verso terra come una talpa che cerca
di fare un buco per nascondersi...**

**Sono tutti della terra,
tutti abbrutiti e non pensano
che alle cose materiali, come
quell'avarò che si accostò ai sacra-
menti e quando gli presentarono
da baciare un crocifisso d'argento
esclamò: ecco una croce che pesa
la bellezza di dieci once...**

decadenza religiosa, la penitenza si presentava come lo strumento privilegiato di riparazione.

E' nominato parroco di Ars dopo la morte di Balley (1818), un piccolo paese di 250 anime. Lo raggiunge, con valigia e letto, viaggiando su un carro agricolo. I primi anni ad Ars sono caratterizzati da una lotta serrata contro *vizi* (quali il ballo, le osterie, la trascuratezza del precetto festivo), conseguenza della rivoluzione francese. Egli sprona i suoi parrocchiani a condurre una intensa vita religiosa attraverso la partecipazione frequente ai sacramenti, in particolare all'Eucaristia. La sua azione pastorale è vemente e nello stesso tempo paziente: da un lato non si trattiene dal condannare senza mezzi termini i vizi, dall'altro coltiva la sua

**Noi non avremmo mai pensato
di chiedere a Dio
il suo stesso Figlio.
Ma quello che l'uomo non avrebbe
mai osato desiderare,
Dio nel suo amore ha detto,
concepito, realizzato.
Avremmo mai osato dire
a Dio di far morire
suo Figlio per noi, per darci
la sua carne da mangiare,
il suo sangue da bere?**

E' ordinato sacerdote a Grenoble. Ha 29 anni. Il primo incarico è quello di vicario a Ecully accanto al suo protettore Balley. Subito molti vanno a confessarsi da lui, compreso l'abate. Parrocchiani poco edificanti cambiano condotta dopo aver parlato con lui. Parroco e curato gareggiano in austerità di vita (menù sempre uguale, composto di manzo bollito e patate). Balley porta un cilicio; Giovanni se n'accorge e se ne fa confezionare uno di nascosto. Fin dalla giovinezza nutre fortissimo il senso della fedeltà a Dio di fronte alla realtà del peccato. L'influenza di don Balley, poi, rafforza la concezione della tragicità dell'uomo peccatore. Unico rimedio, la penitenza, che può riparare le colpe commesse suscitando il perdono di Dio. Di fronte ad un contesto sociale in cui i disordini politici avevano generato la

vigna con cure e premure, radunando piccoli gruppi orientati ad una vita cristiana il più coerente possibile. E proprio gettando le fondamenta della vita spirituale cristiana, riesce a convertire gran parte dei parrocchiani.

La sua vita austera continua. Una signora ha ammobbiliato la canonica; Vianney la prega di riprendersi tutto. Prima dell'alba è in chiesa, dove passa tutta la mattinata pregando ginocchioni sul nudo pavimento. Il pomerig-

gio, in campagna. Dona il materasso ai poveri e usa dormire su un pagliericcio nella stanza umida del pianterreno. Contrae una nevralgia facciale che lo tormenta per 15 anni. Oltre al cilicio, usa flagellarsi (il muro porta ancora tracce di sangue). Mangia pochissimo: patate bollite (ne cuoceva per otto giorni) e focacce (farina con acqua e sale). Le malelingue dicono che i segni delle sue virtù nascondono vizi (*'la sua magrezza deriva da orge clandestine'*). Frequenti sono le lettere anonime e i cartelli ingiuriosi. Risponde col silenzio.



Fonda un asilo (per le molte ragazzine abbandonate) con l'aiuto di volontarie. Nel 1829 il raccolto è scarso e di conseguenza sono scarsi gli aiuti. Finiscono le riserve di grano. Fa mettere una reliquia di San Francesco Regis sul mucchietto di grano rimasto, e prega con la comunità; la cuoca sale per prendere l'ultima manciata e non riesce ad aprire la porta per la gran quantità di grano. Dal 1818 al 1859 ha vissuto ad Ars facendo le stesse cose, tuttavia ogni messa, confessione, predica, penitenza sono vissute sempre con intensità e freschezza di spirito. Ars è ricolma di grazie, ma il suo pastore le paga care.

Per più di 30 anni viene perseguitato dal Maligno (agita imposte, gratta il pavimento,

**Non è il peccatore che torna
a Dio per il perdono:
è Dio stesso che lo rincorre
e lo fa tornare a lui.
Dio è così buono che, malgrado
le offese che gli arrechiamo,
ci porta in paradiso
quasi nostro malgrado....
E' più facile salvarsi che perdersi,
tanto è grande
la misericordia di Dio.**

scuote le pareti, gli grida che è *dannato*). Alcuni confratelli suoi ospiti, lo invitano a nutrirsi meglio e a dormire di più per farla finita con le *diavolerie*. A mezzanotte sono svegliati da un baccano infernale. Il chiasso

**Come quelle lenti
che ingrandiscono gli oggetti,
lo Spirito ci fa vedere
il bene e il male ingranditi.
Come un orologiaio con le lenti
distingue i più piccoli meccanismi
di un orologio, con la luce
dello Spirito Santo noi distinguiamo
i dettagli della nostra povera vita...
Senza lo Spirito Santo noi siamo
come una pietra. Prendete
in una mano una spugna inzuppata
d'acqua e nell'altra un sassolino:
spremeteli entrambi, dal sasso
non uscirà nulla, dalla spugna farete
uscire acqua in abbondanza.
La spugna è l'anima colma dello
Spirito e il sasso il cuore
freddo e duro nel quale
non abita lo Spirito.**

maggiore viene dalla camera di Vianney. Pensandolo in pericolo, vanno da lui. Il suo letto è in mezzo alla stanza. Dice loro: *'E' il rampino che mi ha trascinato e che fa questo rumore. Mi dispiace di non avervi avvisati. Ma è buon segno: domani ci sarà un grosso pesce'*. La sua fama travalica i confini della parrocchia e della Francia. Cominciano i pellegrinaggi. Quasi tutti vogliono confessarsi da lui. E' tanta la ressa in chiesa che quasi non si respira. Ma Vianney non abbandona mai il confessionale: ne esce solo per la Messa e il catechismo. Non si lascia esaltare dal successo pastorale. In lui è talmente forte il senso della propria incapacità e non idoneità al ministero pastorale, che desidera ritirarsi in solitudine per espiare i suoi peccati.

**Se dovessi optare
tra Gesuiti e Maristi,
preferirei i Maristi
perché i Gesuiti hanno
un'eccessiva buona reputazione
e i Maristi sono più nascosti.
Ciò che di buono hanno i Maristi
è che i Superiori
non accolgono gli spiriti brillanti.
Se non fossi quello che sono,
mi sarei fatto Marista.**

Tenta tre volte la fuga. La terza volta si dirige verso La Neylière; i parrochiani lo inseguono. Cede alle suppliche della gente e torna indietro. La Neylière era la Casa di Ritiro dei Padri Maristi, i religiosi che Vianney stimava di più (cfr. *riquadro sopra*).

Il 29 luglio 1859 entra, come sempre, in confessionale all'una del mattino. Brucia di febbre. Alle 11 fa il catechismo (*'non si sentiva quel che diceva'*). Alla sera il medico lo trova molto indebolito. Riceve l'Unzione dei malati. Il 4 agosto 1859, a 73 anni, rende l'anima a Dio. Nel 1862 è avviato il processo

di canonizzazione. Pio XI lo proclama santo nel 1925.

Nel 1929 l'umile curato d'Ars, è fatto patrono dei parroci del mondo cattolico.

**Dio poteva creare un mondo
più bello di quello che esiste,
ma non poteva dar vita
ad una creatura più perfetta
di Maria. Ella è la torre costruita
in mezzo alla vigna del Signore.**

**Il Padre si compiace nel guardare
il cuore della santissima Vergine
come il capolavoro delle sue mani;
si ama sempre la propria opera,
soprattutto quando è fatta bene.
Il Figlio come il cuore di sua
Madre, la fonte da cui ha attinto
il sangue che ci ha riscattati;
lo Spirito Santo
come il suo Tempio.**

**Il cuore di Maria è così tenero
per noi che quelli di tutte le madri
messi insieme non sono
che un pezzetto di ghiaccio
vicino al suo.**

**Il buon Dio sa ogni cosa.
Sa in anticipo che,
dopo essersi confessati,
peccherete di nuovo
e tuttavia vi perdona.
Quale amore è quello di Dio,
che arriva fino a dimenticare
volontariamente
il futuro per perdonarvi!**



LE CRISI ADOLESCENZIALI

L

**tipiche dell'età evolutiva,
sono sempre più profonde
e numerose
nella nostra società
e, quel che è peggio,
più difficilmente superabili
per l'aumentata fragilità
dei giovani e per la carente
comunicazione con i genitori
e/o con figure
rappresentative**

Carlo Mafera



Spesso prevale, in questi ultimi anni, una profonda sfiducia nell'altro e un desiderio di risolvere tutto da sé. E' importante perciò saper individuare i segnali di disagio del ragazzo e comprendere se le sue intenzioni suicide sono vere o soltanto metaforiche. La ricerca estrema dell'attenzione è un altro elemento significativo. Il figlio infatti gioca la sua ultima carta per farsi comprendere, per lanciare un messaggio al genitore perché lo raccolga e perché così cambi qualcosa nella relazione. E' questo il nocciolo della questione: l'aspetto centrale che c'è in ogni tentativo di suicidio, quando questo rimane tale e non va oltre il punto di non ritorno.

La psichiatria moderna si sforza di far capire ai genitori non tanto perché il ragazzo abbia tentato il suicidio quanto chi era il destinatario di quel tipo di messaggio. Quindi la prevenzione più efficace per questi eventi drammatici nell'ambito familiare è quella di migliorare il legame mediante l'offerta di relazione da parte dei genitori nei confronti dei

figli. Un'offerta di passare il tempo insieme, di condivisione, di stringersi, di abbracciarsi, di piangere insieme senza fare troppe domande.

Come sarebbe bello se tutto questo accadesse in tutti i tipi di relazione, non solo in quello tra genitori e figli... ma purtroppo si ha molto pudore per chiedere o se si chiede, talvolta viene opposto un netto rifiuto perché si preferisce passare il tempo a lavorare per poi avere qualcosa da donare. Senza sapere però che il dono più grande è proprio il dono di se stessi, del proprio tempo, della propria persona, della propria presenza.

Ma la cosa peggiore che le analisi psichiatriche attuali hanno messo in evidenza è la mancanza di fiducia nel futuro, che, aggiunte alla sfiducia nell'altro e in se stessi, diventano una miscela esplosiva di negatività. Non a caso il compianto Luigi Tenco cantava *"Un giorno dopo l'altro il tempo se ne va / Le strade sempre uguali le stesse case / Un giorno dopo l'altro e tutto è come prima / Un passo dopo l'altro la stessa vita / E gli occhi intorno cercano*

quell'avvenire che avevano sognato / Ma i sogni sono ancora sogni e l'avvenire è ormai quasi passato / Un giorno dopo altro la vita se ne va / Domani sarà un giorno uguale a ieri / La nave ha già lasciato il porto e dalla riva sembra un punto lontano / Qualcuno anche questa sera torna deluso a casa piano piano / Un giorno dopo l'altro la vita se ne va / E la speranza ormai è un'abitudine." E dopo qualche tempo si suicidò. C'era in lui, e non solo in lui, ma in molti rappresen-



tanti del mondo della cultura e dello spettacolo, e ora nei giovani d'oggi, una sorta di desiderio di *flirtare con la morte*. Ma questo è un gioco molto pericoloso, simile alla *roulette russa*, perché certe frasi vengono registrate nell'inconscio che le realizza come le profezie che si auto-avverano.

La malattia dell'adolescente aspirante suicida, quindi, sta nella mancanza di speranza e nell'essere diventato incapace di progettare il futuro. Il compito di chi sta accanto al potenziale suicida è di dare fiducia, aiutandolo a fargli intravedere un futuro. È importante mettersi accanto al ragazzo e ascoltarlo. Molti adolescenti vorrebbero parlare di ciò che li turba ed è per loro una vera consolazione e gratificazione interiore poter esprimere la propria sofferenza quando sanno di essere ascoltati, capiti ed essere presi sul serio. La cosa peggiore che possono fare gli adulti è di minimizzare la sofferenza

e di dire frasi generiche del tipo 'passerà'. Non a caso Paolo Crepet, il famoso psicoterapeuta scrittore, ha intitolato un suo libro '*Non siamo capaci di ascoltarli*'. E' per questo che bisogna avere gli strumenti per capire i segnali di disagio. Per esempio, le alterazioni del comportamento, quali l'isolamento, l'apatia, l'agitazione. Il malessere psichico espresso con l'irritabilità, l'ansia, gli attacchi di panico,

la perdita degli interessi, i sentimenti di colpa e soprattutto la scarsa autostima. Talvolta il malessere si esprime anche con disturbi fisici o con l'uso di sostanze psicotrope.

Nel Trentino, dove la percentuale di suicidi o di tentati suicidi tra i giovani è tra le più alte, si è avviato recentemente un progetto chiamato '*Invito alla vita*', teso alla prevenzione attraverso una maggiore sensibilizzazione e consapevolezza del fenomeno, la riduzione della critica sociale e una maggiore informativa della modalità di supporto e di aiuto alle famiglie. Insomma si sta cercando di porre in essere una prevenzione e una protezione tesa a far guardare in faccia i problemi e ad accorgersi del disagio prima che sia troppo tardi.

Il fenomeno è diventato veramente allarmante e la statistica mondiale ne è una prova: si parla di un milione di morti

ogni anno che, tradotti in percentuali, significano 16 casi per ogni 100 mila abitanti. E il *trend* è in crescita, perché negli ultimi 50 anni c'è stato un aumento del 60% dei casi, portando così la morte per suicidio al terzo posto come causa dei decessi tra i giovani. E' stata perciò istituita la giornata mondiale della prevenzione del suicidio dall'OMS (l'organismo mondiale della salute), che si tiene il 10 settembre di ogni anno. Se poi si pensa che, per ogni suicidio avvenuto, statisticamente ce ne sono almeno 20 tentati, ci si rende conto quanto sia profonda la disperazione e la mancanza di fiducia in se stessi e negli altri.

A questo punto la domanda nasce spontanea: perché in una società, e mi riferisco alla nostra italiana, così *cristiana*, ci sono tanti suicidi? Perché tanta disperazione? Perché tanta attenzione a tenere il simbolo delle fedi, il crocifisso, in classe e poi non riconoscerlo nel volto del fratello sofferente, nel figlio con disagio, nella moglie oberata da impegni casalinghi, nel marito stressato dal lavoro, nel fidanzato magari lasciato con un semplice *sms*, nella fidanzata maltrattata, nell'anziano lasciato marcire solo in un ospizio?

Certo è più facile proclamarsi cristiani solo nei segni esteriori e cercare Cristo nei luoghi mitici e nelle località delle apparizioni mariane; più difficile riconoscerlo nella quotidianità, nella propria casa o nel proprio quartiere. A proposito vorrei citare due passi del Vangelo *'Chi cercate donne quaggiù? Quello che era morto non è qui: è risorto, sì, come aveva detto anche a voi.'* Quindi non è più nel Santo Sepolcro perché Gesù è il *Dio dei vivi e non dei morti* e bisogna cercarlo tra i vivi. E ancora, alla domanda

della samaritana *'I nostri padri hanno adorato Dio sopra questo monte e voi dite che è Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare'*, significativamente Gesù risponde: *'Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre; voi adorarete ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo perché la salvezza viene dai Giudei, ma è giunto il momento in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità, perché il Padre cerca tali adoratori'*. E' una distinzione teologica che ha delle importanti ridondanze nella nostra vita pratica.

Dobbiamo impegnarci, spendere le nostre energie a riconoscere il volto del fratello sofferente, e in questo caso del figlio con disagio, qui e ora.
Il luogo sacro è soprattutto la tua casa, nella quale ti devi sciogliere i calzari, cioè devi assumere un atteggiamento di grande sensibilità nei confronti di chi ti sta vicino per vedere il suo volto, che potrebbe essere in preda alla disperazione, e fare in modo che non lo sia più, ridandogli quella speranza che ha perso per strada.

Non a caso Benedetto XVI, il nostro amato Santo Padre, ha scritto l'enciclica *Spe Salvi*, cioè *Salvati dalla Speranza*. Questa virtù teologale, un po' messa da parte a favore della più *gettonata* Fede, andrebbe riscoperta e valorizzata. Infatti la speranza, quella che viene da Dio (*Spes contra spem*, cioè *sperare al di là di ogni speranza umana*), è alla base della buona riuscita di ogni nostra attività e relazione umana. Senza di essa non possiamo fare nulla. ■

SANTA FEDE

ULTIMO ATTO

Con una Messa, un concerto, un rinfresco e una mostra fotografica, lo scorso 20 giugno i Cavagnolesi hanno salutato e ringraziato i Padri Maristi che, dopo più di un secolo, abbandonano l'abbazia.

E' stata una giornata ricca di intense emozioni. Tutta la comunità locale, con le autorità in testa, ha partecipato all'evento, esprimendo ai Padri la propria gratitudine per il lavoro svolto, e il rammarico per il loro ritiro. Ripercorriamo i momenti salienti attraverso alcune immagini





Pag. precedente

Presiede la liturgia
P. Franco Messori,
Superiore Regionale.

Folta la partecipazione
dei fedeli.

Alla celebrazione sono
seguiti i discorsi
delle autorità
(un senatore, il
Sindaco di Cavagnolo,
un rappresentante
della Provincia)

Dopo la celebrazione, un rinomato
quartetto vocale ha intrattenuto i
presenti con un interessante
programma di canti polifonici
classici e contemporanei



Padre Sante, l'ultimo parroco
marista di Cavagnolo,
in una delle sue visite domiciliari.
Un buon bicchiere di vino
per scacciare la malinconia
del congedo...



Finito il concerto l'amministrazione comunale ha offerto un rinfresco, allestito nel salone a pianterreno dell'ala più recente del complesso sanfedino



Nel salone attiguo, i convenuti hanno ammirato le splendide foto di alcuni monumenti tra i più belli del Piemonte (in primis l'abbazia di S. Fede). Era presente l'autore, il sig. Roberto Miraglia (nella foto a destra, di spalle)



Santa Fede, piccolo gioiello di arte e fede adagiato in una conca delle colline del Monferrato, con grande rammarico ti diciamo addio, augurandoti lunga vita. Che qualcun altro - lo speriamo vivamente - prenda il nostro posto e continui a farvi risuonare preghiere e a praticarvi l'accoglienza fraterna!!!

LA MIA INDIA

Parte VII

Gianni Colosio

11 marzo.

Raggiungiamo **AGRA**, che con Delhi e Jaipur forma il *triangolo d'oro* del turismo indiano. E' tra la metà del secolo XVI e la metà del sec. XVII che la città raggiunge il massimo splendore grazie agli imperatori moghul, amanti delle arti e della cultura. Il primo monumento che visitiamo è il **FORTE ROSSO** (accolti da una famiglia di scimmie dispettose e petulanti), una delle meraviglie dell'arte moghul, risalente al secolo XVI: proporzioni gigantesche, profusione di marmi e arenaria giardini da *'mille e una notte'*.

Aurangzeb (figlio di Shah Jahan, il sultano autore del Taj Mahal) e poi in Iran. E veniamo al gioiello architettonico più



Agra. Il Forte Rosso



prezioso di tutta l'India: il **TAJ MAHAL**, simbolo per eccellenza della civiltà indiana. La costruzione del mausoleo iniziò nel 1632 per volontà dell'imperatore Shah Jahan, in memoria della moglie favorita Mumtaz Mahal. Le leggenda racconta che l'imperatore

Nella Sala delle Udienze si trovava in origine il famoso *Trono del Pavone* (simbolo della ricchezza moghul), con 180 rubini e 116 smeraldi incastonati in 1200 chili d'oro, che fu portato a Delhi da

conobbe la sua sposa nel bazar reale di Agra. La sposò cinque anni dopo (con altre quattro mogli). Il padre di Shah, affascinato dalla bellezza della moglie del figlio, le impose un nuovo nome:



Taj Mahal, veduta d'insieme e particolare (sotto)

26

Mumtaz Mahal (*il gioiello del palazzo*). La moglie usava accompagnare il marito nelle campagne militari e fu a Deccan (India meridionale) che la donna morì, a soli 38 anni, mentre dava alla luce il quattordicesimo figlio. Dopo un periodo di dolore inconsolabile, il sovrano volle onorare la memoria dell'amata sposa con un mausoleo che non avesse eguali al mondo. Convocò gli architetti più

esperti (tra cui l'italiano veneziano Geronimo Veroneo), deviò il corso del fiume, arruolò schiere di maestri dell'intarsio, scultori, e diede il via a una delle opere più alte dell'ingegno umano.

Con calcoli aritmetici e algebrici gli architetti hanno fatto sì che il monumento avesse luce su tre facciate lungo tutto il giorno, e che la struttura risultasse dinamica, fluida, armoniosa e morbida.

La costruzione è inclinata di 3 gradi verso l'alto così che, guardandola, la sagoma resta sempre un quadrato perfetto (eludendo l'effetto prospettico, che tende a stringere verso l'alto). L'immenso giardino (17 ettari), parte integrante del complesso, è diviso nel mezzo da un canale nelle cui acque si specchia il monumento. Il mausoleo, che sorge su una terrazza di 94 metri di larghezza, è un quadrato di 57 metri di lato con gli angoli smuscati (che lo fanno apparire un





Gwalior

Una veduta del Forte

Il venerando santone

ottagono), coronato da una cupola alta 26 metri, fiancheggiata da quattro chioschi cupolati e a spicchi. Completano la struttura quattro minareti ad angoli smussati e leggermente inclinati verso l'esterno (così che, in caso di crollo, non danneggino il mausoleo). Le pareti dell'edificio è tutto di marmi ornati da fasce con versetti del Corano che inquadrano i portici. Portici e nicchie hanno le volte a finissime stalattiti marmoree. Qualcuno ha detto che il Taj Mahal è *'un'opera diabolica come l'amore che cattura, attrae, mostra, nasconde e, infine, inghiotte'*. E' metafora perfetta dell'amore così come il suo ideatore l'ha concepita. In questo senso il Taj Mahal *santifica* e rende immortale l'amore dell'imperatore Shah Jahan per Mumtaz Mahal... Rimaniamo a lungo a contemplare quella *poesia marmorea*, seguendo i suggestivi e cangianti giochi chiaroscurali che il crepuscolo vi disegna.

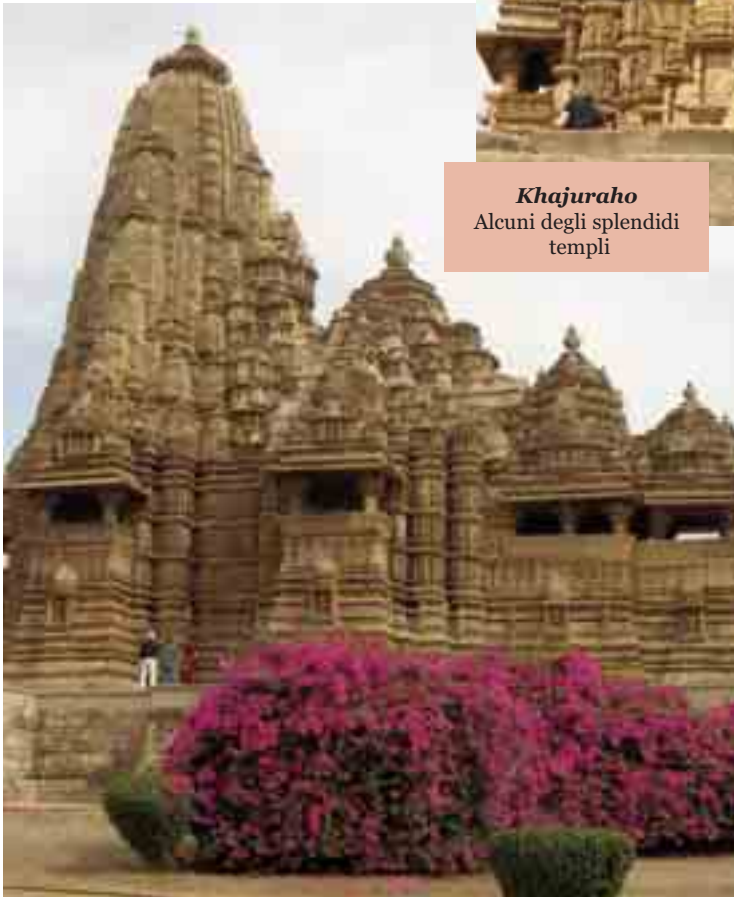


12 marzo (giovedì)

Partiamo in treno per **ORCHA**. Sorpresa: appena saliti ci viene offerta una bottiglia di acqua minerale (le ferrovie italiane dovrebbero venire in India a imparare come si accolgono i viaggiatori!). Poi in pullman diretti a **GWALIOR** per la visita al poderoso Forte (esteso su una superficie di 3 chilometri quadrati), famoso per la decorazione a piastrelle blu. Meno ornato degli altri, il Forte ha un fascino decadente unico. Percorriamo il

**Khajuraho**

Alcuni degli splendidi templi



dedalo infinito di corridoi, ballatoi, aule, cortili, fontane, stanze affrescate, accompagnati da scimmie civettuole e sovrastati da nugoli di uccelli rapaci che hanno

eletto a dimora le cupole del Forte. Pranziamo in un residence in periferia, con la vista su imponenti mausolei abbandonati. Mentre li sto fotografando, mi si avvicina un santone con un bel sorriso. Gli do qualche rupia. Mi ringrazia inchinandosi a mani giunte.

Riprendiamo il viaggio. Nel frattempo canto gli stornelli che ho preparato per ciascuno dei componenti il gruppo. Sono tutti divertiti. Nel tardo pomeriggio giungiamo a **KHAJURAHO** e prendiamo possesso delle camere nell'hotel. La guida ci avvisa che al Centro Culturale della cittadina è possibile assistere ad uno spettacolo di danze folkloristiche. Vi partecipiamo,

rapiti dalla bellezza dei costumi, dalla grazia plastica dei danzatori e dalla musica esotica.

13 marzo (venerdì)

KHAJURAHO (il nome deriva da *khajur*, palma da dattero, diffusa in questa zona). Dopo colazione ci rechiamo nel vasto parco archeologico a visitare i templi, famosi per le numerose scene erotiche. Il territorio conobbe splendori nel secolo X, sotto la dinastia Chandela; i templi risalgono a quel tempo, in seguito abbandonati e coperti dalla vegetazione. Furono gli inglesi a riscoprirli (nel 1838) e a restaurarli. Degli oltre 80 originari (in pietra arenaria), ne restano una trentina, quasi tutti ispirati e dedicati ai culti tantrici. Il tantrismo, che ebbe il momento di estensione massima nel secolo X d.C., è una forma non ortodossa di yoga, che si prefigge di sprigionare, attraverso l'estasi del corpo e della mente, un'energia tesa a raggiungere la liberazione dal ciclo delle rinascite. Secondo il tantrismo, l'esperienza del piacere fisico portato ai massimi livelli è in grado di creare un'energia che conduce all'*illuminazione*. E' in base a questi precetti, che ritenevano sacro il piacere sessuale, che la cultura hindu concepì i capolavori di Khajuraho (non ancora contaminati dall'influenza araba). Non si può che rimanere ammirati osservando la catena interminabile di sculture raffiguranti coppie di amanti, dame sensuali, gruppi in amore, abbracci e amplessi a



Sarnath, un angolo dell'area sacra e (sotto) monaci buddhisti in meditazione

profusione, la cui eleganza raffinata e stilizzata scaccia ogni parvenza di volgarità.

Verso mezzogiorno ci trasferiamo all'aeroporto. Destinazione Varanasi, la città santa per eccellenza dell'Induismo, raggiunta in un'ora di volo.

Prima di entrare in città sostiamo al sito archeologico di **SARNATH**. E' il luogo dove Buddha pronunciò il primo sermone ai primi cinque discepoli. Nel secolo III a.C., divenuto il centro di diffusione della dottrina buddista, furono edificati templi e grandi monasteri, di cui rimangono poche vestigia. Il luogo è per i buddisti quello che per noi è Gerusalemme. Sui prati fronteggianti i resti, scorgiamo molti monaci buddhisti (soprattutto di paesi estremo-orientali, dove più diffuso è il buddhismo) in meditazione.





GIUBILEO D'ORO DI SUOR IMMACOLATA CANNARELLA

Il 28 aprile 2010 noi, suore della comunità di Treviso, ed alcuni amici

ci siamo riuniti per festeggiare la consorella e ringraziare Dio per i suoi 50 anni di vita nella Congregazione di Maria. Don Tiziano, il nostro parroco, nell'omelia ha sottolineato la festa di San Pietro Chanel, missionario coraggioso, che ha trovato la forza nella fede e nell'amore per Maria. Dio chiama alla vita religiosa, noi rispondiamo *SI*, ci affidiamo a Lui senza conoscere per quale strada ci condurrà. Anche nelle difficoltà siamo chiamate a dire come San Pietro *"Signore sulla tua Parola getterò le reti"*. Noi mariste abbiamo Maria come modello; da Lei impariamo a vivere insieme, ad affrontare le sfide della società secolarizzata, ma assetata di valori e alla ricerca di senso.

Suor Maria Goretti ha poi illustrato brevemente il cammino della festeggiata nei 50 anni di servizio nella Congregazione. Riconoscenti a Dio e Maria per la grazia della vocazione marista, noi tutte gli chiediamo una speranza rinnovata per continuare a vivere la nostra missione.

Ringraziamo suor Maria Goretti per averci inviato la missiva e ci uniamo alle suore nel formulare i migliori auguri alla festeggiata



MARIA

Mensile sulle opere e sulle missioni dei Padri Maristi italiani

Direzione e Amministrazione:
Via Livorno; 00185 Roma
tel. 06/48.71.470 - fax 06/48.90.39.00
e-mail: marinews@tin.it
home page www.padrimaristi.it

Direttore Responsabile
P. Gianni Colosio
e-mail: giannicolosio@libero.it

Redazione:
Gianni Colosio
Marcello Pregno
Francesca Caracò

Composizione e impaginazione
Gianni Colosio

Quote di abbonamento:
Ordinario € 15,00
Sostenitore € 25,00
Benemerito € 35,00

C.C.P. n. 29159001 intestato a
Centro Propaganda Opere Mariste
Via Livorno - 00185 Roma

Autorizzazione Tribunale di Roma
del 23.12.94
con approvazione ecclesiastica

Sped. Abb. Post. 27,2,549/95
Taxe perçue
Roma

Stampa:
Grafica Artigiana Ruffini
Via Piave, 36 - 25030 Castrezzato (Bs)
tel. 030.714.027 - fax 030.7040991
e-mail: info@graficheruffini.com

5 - 6 MAGGIO - GIUGNO

2

Iconografia mariana

4

Pagina del direttore

5

Roma - Incontro di formazione

7

Dal diario di Etty Hillesum

9

Sono stato a La Neylière

Alfredo Chiappa

13

Formare un corpo solo

Fabrizia Pelle

15

Il santo curato d'Ars

19

Le crisi adolescenziali

Carlo Mafera

22

Santa Fede ultimo atto

25

La mia India VII

30

Suore Mariste

*Finito di stampare
il 15 luglio 2010*



Bartolomeo della Gatta, *L'Assunta dona a san Tommaso la sua cintola* (1475 circa) - Cortona, Museo Diocesano